AMORE E POESIA

O

GASPARA STAMPA

DI

G. BERNARDI.

VENEZIA.
TIP. PREM. DI PIETRO NARATOVICH.

1854.

.?~~

A mio Padre.

A te, cui devo, inestimabili benefizii, la vita e l'educazione, io intitolo questo mio primo lavoro, ch'è tuo di tutto diritto.

Qual ch'egli siasi, sarà ben fortunato, se varrà a darti un pubblico pegno di quell'amore e di quella riconoscenza che nutro e nutrirò per te eternamente.

Venezia, agosto 1854.

Tuo Figlio.

CANTO PRIMO.

Perchè lasci la cetra ? — nell' amico
Suon delle corde armoniche non trovi
Eco che al suono del cor tuo risponda ?
Perchè alla vista del nascente sole
Non hai più canti ? — poveretta ! — un gaudio
Più non ti serba di natura il riso.
Tu pur solevi mattiniera l' inno
Intuonar dell' aurora, inebbriarti
Del profumo de' fior, invidiando
L' ali all' augello, per portar il guardo
Com' aquila superba in faccia al sole.
E a colma notte, al tuo verone assisa,
T' era delizia amoreggiar coll' astro
Dalla luce d' argento, le sue mille
Imagini lucenti numerando

Sul mobil specchio delle tue lagune.
Vergin d' affetti erati al cor la trista
Gioia del pianto ignota; e quando al cielo
L' alma volgevi per pregar non era:
Nulla avevi a bramar. — Or piangi e preghi.
Posa l' arpa negletta, e le commosse
Corde dall' aure mandano un sospiro
Come lamento di deserta amica;
Perocchè il Cielo alla gentil sorrise
D' ispirazione il raggio, e le sue note
Gradita scendon armonia nell' alma.
Nuova musa or l' accende — e troppo l' alma
Bolle d' affetti, perchè il labbro dirli
Possa, o profano li comprenda. — Ell' ama.
E più e più volte la silente stanza
Fu testimon all' innocente gioia
De' lor colloqui, all' innocente ebbrezza
Delle sante carezze — e trepidante
Ogni dì attende e desiosa, quale
Garzon, che mova misterioso al primo
Suo ritrovo d' amor: — sempre è novella
La voluttà d' un guardo, a chi ben ama
È sempre ieri. — Vespertina brezza
Scherza coll' onda di sue bionde chiome
Per le spalle ondeggianti, e di lontano
Le porta un suon che spandesi pei campi

Della laguna, un suon di gioia, un'eco
D' alme felici, che di patrie glorie
Colle ognor vittoriose acque favellano.

« Sei guerriera — e Grazie e Amore
Nel tuo sen si ricovrar.
Al baglior del tuo splendore
Fulgid' astri s' ecclissar.

« In tua reggia il canto, il riso
Misto agl' inni del valor,
Di tue figlie nel sorriso
Un miracolo d' amor.

« Derelitte le brune acque
Fin la luna del suo mar,
Con i flutti si compiacque
Del tuo lido amoreggiar.

« Alle perle del tuo crine,
Del tuo serto al fulgid' or
Crescon l' alighe marine
La bellezza ed il valor. »

Gaspara (1), ascolta, e sul bel viso il raggio
Brilla del genio di sovrana luce.

E mentre l' arpa afferra, e dall' acceso
Petto prorompe del valor l' accento
In angeliche note, avresti detto
Lei dell' Adria la Ninfa, il Cherubino
Cui Dio diè in guardia del Leon la gloria.

« Esulta, Adriaca Venere,
« Del tuo Leone al guardo
« La luna si fe' pallida
« Sull' ottoman stendardo.
« Fu tutt' Europa in armi
« Contr' esso in una schiera,
« Ed ei la strinse in ceppi
« Colla sua vil bandiera.
« Ne seppellì gli abeti
« Ne' gorghi del suo mar.

« Sceser tremendi gl' invidi
« Della sua gloria in campo ;
« Venner, pugnar, sognarono
« D' averne spento il lampo.
« Stolti ! — ei posava — scosse
« L' eterna giubba un forte.
« Crollò la chioma, e infrante
« Le fragili ritorte.

« Di lor flagello ai vili
« Lo videro apprestar.

« Della sua possa indomita
« Fe' schermo al giusto. — L'ire
« Al suo ruggito caddero
« Di temerario Sire :
« Il vide Europa attonita,
« Vendicator dell' ara,
« Umiliàr l' iroso
« Dinanzi alla tïara,
« E frammischiar all' alighe
« Del capo vincitor,
« Di cento vinti popoli
« I conculcati allôr. »

Tacque, e raggiava il suo divin sembiante
D' un' eroica bellezza : allora forse
Che dagli estri fatidici animata
La vergine di Cuma alle volubili
Foglie il futuro commettea, men bella
Era, o pareva. — E pur nel favillante
Sguardo una cura si leggea, qual nube
Che nel seren d' interminabil Cielo
Il divino fulgor veli del sole.
Ella attendeva, e col desio la voga

Affrettava del tempo, e sospirava
Tra quel silenzio voluttuoso un suono.
E venne il suon, lieve, bramoso quasi
Che alcun non l'oda, oltre a quell' alma sola
Che comprenderlo può — vago mistero
Onde piacquesi Amor girne velato
De' profani allo sguardo inverecondo. —
Bello come il mattin le sta dinanzi
Giovinetto guerrier: degli occhi il lampo
Vince quel dell' acciar: — miransi entrambi,
Ed arrossano entrambi. — Oh! perchè il Cielo
Diè al rimorso e al pudor simil linguaggio?
Te fortunato che ne' santi gaudii
D' amor felice ti beasti, inconscio
Dell' avvenir, e al nettare libando
Dell' amoroso calice, l' amaro
Della feccia ignorasti, a cui ristretto
Fu l' universo in un istante, e il gaudio
Forier non giunse di dolor, simile
A vergin dal profumo inebbriata
Di mattutino fior, cui non affanna
Tristo il pensier che al vespro inaridito
Giacerà senza olezzi e senza vita.
Sola era dessa, e non temea. Secura
La verginal sua fronte ergeasi: è sempre
L' innocenza secura. — Amabilmente

Insertano le braccia, e, alla favella
Degli occhi avvezzi, parlano silenti.
Miracolo d' Amor ! — Ei delle labbra
Sfiora il volume della chioma d' oro,
Ella sorride ; e testimon la luna
Sorrisi e baci co' suoi rai consacra.
— « Oh! parlami di gloria (2) : uopo ho d'un canto
« Che i miei spiriti accenda, e la tua voce
« A quest' anima è musa, è genio, è Dio.
« Canta. » E la vergine al gentile invito
Non ha risposta che di pianto, i lumi
In vezzoso atto sul garzon affisa,
E così geme — « Illusa ! ed io sognava
« Non conoscer rivali » — « È misteriosa
« La tua parola, mia diletta. » — « Oh! amore
« Tu com' io non comprendi. Io tutto avrei
« In sacrificio all' amor tuo sacrato,
« Vita, beltà, la lira ancor, la lira ;
« Questa dolce de' miei giorni sorella,
« Onde mi venner peregrine gioie,
« E l' oblio de' dolor, che ancor felice
« Fe' parermi il mortal, cui Dio non tolse
« Sfogar dell' alma la passion nel canto.
« T' immolerei la lira : or di' — tu puoi
« Immolarmi la fama ? » — « Oh ! non la tema
« Pe' miei dì t' avvilisca : a ognun suo fato

202

« Forza è seguir; a te le miti fronde
« Di caste muse, a me gli allôr cruenti
« Delle battaglie, e della gloria ad ambo
« Il serto, ad ambo de' nepoti il plauso. »
E le additava dal veron lucenti
Le aurate croci di San Marco, e i vaghi
Fregi onde gusto peregrino a' Dogi
La dimora abbelliva, monumento
Di genio eterno e di potenza. — « Mira:
« L' arte ai presenti; ma il valor li rese
« Venerandi ne' secoli remoti:
« Cantano un inno ai forti, e a' fregi misti
« Delle scolte pareti, impressi i nomi
« Egregi stanno per durar eterna-
« Mente con lor. — Dei trovador risuona
« Ogni eco un canto, e in ogni canto è un nome
« Che fia caro ai nepoti. Oh! perchè tormi
« Vuoi tu il conforto di compianta zolla? »
— « Oh! se amor pari all' amor mio tu senti,
« Se nel mio hai fede, o del mio cor diletto,
« Dalla tua fida ancor un detto ascolta:
« Questa, che d' inni piacesi, e di tutte
« Glorie, digiuna d' ogni gloria, etade
« Morrà: sui labbri de' giullari il canto
« Spegnerà il tempo, e la memoria ancora
« Delle facili lodi. — Or della gloria

« Ridente è il tempio, di febee ghirlande
« Venusto, e di plaudenti inni sonoro.
« Ma ove tacciano i suoni, ed il represso
« Dell' innocente vittima singulto
« Segua al frastuon degl' indecenti carmi,
« Tristo l' eroe, se del suo allor non sempre
« Verde la fronte avvizzirà, scoprendo
« (Turpe spettacol!) della Patria il sangue. » —
  Poveretta! — Qual voce per le vote
Aure si perde del deserto, indarno
La tua parola risonò. — Consuma
Trista una febbre ogni mortal (eterna
Della stirpe a morir nata condanna)
Che, qual fanciullo di volante insetto
S' affanna in caccia, irresistibilmente
Di vana larva sulle traccie il tragge,
E l' illude così, che al non mai sazio
Fantasma e vita, e della vita immola
Ogni delizia, anche l'amor, quest' una
Gioia non tolta dal rigor del fato
All' uom, se pur gioia verace è al mondo:
Così la gloria Collaltin vagheggia,
Nume suo solo, e in Gaspara la lira
Adora e il genio, che il diranno eterno;
Nè lo move quel pianto. — « È forza dirsi
« L' ultimo vale: esser per te potrei

« Tutto, non vil: — superba un dì tu pure
« Andrai d' un nome venerato : — un bacio —
« E di mia fede abbiti eterno il giuro. » —
E disparìa. — Del sommo trono al piede
Salia quel giuro, o il disperdeano i venti ?
Or qual pensiero ti turbò la mente,
Negletta vergin ? — Tu posasti al cavo
Della nivea tua man il dolce peso
Dell' angelica fronte, e allor che, stanco
De' tuoi tormenti, ti compianse il Cielo,
Mandò pietoso a consolarti il sonno.
Rifugio estremo è al misero l' oblio.
A nuova vita ella nel sogno vive :
Non infelice è ancor appien : sospesa
Nel mollemente occhio socchiuso pende
Dolorosa una stilla, appunto quale
Goccia del pianto che perenne versa
Dell' universo sul dolor l' aurora.
Oh com' è bella ! l' innocenza ancora
La fa più vaga : nè a mortal somiglia :
Se non piangesse si diria celeste. —
Non la destino l' aure. — Ecco, sorride,
Qual nuovo incanto ! zitto — erra sommesso
Sul labbro il suon di placida canzone.

« Recate de' fiori : — vo' farne ghirlanda,

» Vo' cingerne il crine: — ritorna il mio ben.
» Soave profumo — nell' aere si spanda;
» È il dì dell' imen.

» Per lunga stagione — fui vedova e mesta,
» Mai lieta non sorse — aurora per me:
» Or lungi il dolore — fia piena la festa:
» Sua sposa mi fe'. »

Ed è felice — oh! perchè mite il fato
Non assente a' suoi guai sonno perenne?

CANTO SECONDO.

Scena non v' ha che l' esultanza vinca (1)
D' un popolo felice, allorchè l' alma.
Piena di sogni gloriosi, applaude
A' recenti trionfi, od agli antichi
Nuove laudi consacra, egual contento ;
Perocchè l' uom di rimembranze vive,
Pregio dell' alma che chiamàr *memoria :*
Cui, se di bene o di sventura meglio
S' addica il nome, io giudicar non oso.
Chè allora quando il pensier mio s' affisa
Su questo pigro secolo dormente
(Che a negar quasi ogni vantaggio spinge
All' uom su tutta l' animal famiglia),
E tanto abbietto ciò che un dì fu grande
Vi scorgo, e a scherno egregi nomi segno

Un dì temuti, e non pertanto in mezzo
A sì turpe e luttuoso avvilimento
L' andar fastosi, e il reputarsi grandi
Perchè grandi fur gli avi, appunto quale
Stolto istrion, che a insuperbir induca
L' abito della scena, o eroe si stimi
Se fa la scimia d' un eroe sul palco;
Ogni memoria de' trascorsi vanti
Bramo sepolta, e maledico al tristo
Poter che all' alma ricordar consente.
Ma alcun intendo bisbigliar — « bestemmia! » —
Non v' atterrite — io mi disdico e umile
Poichè alla *Sorte* ogni vicenda umana
Suolsi affigliar, benchè mister mi suoni,
Seguo la folla ed alla *Sorte* impreco.
  Ma grandi allora si pascean di grandi
Memorie, e in lor non era colpa. — Il raggio
D' un vago sol riflesso sullo specchio
Di mie patrie lagune, il foglio indora
Su cui, con mano peritosa, io scrivo
Ciò che l' anima detta, ed acconsente
Alla mia musa avventurar un volo.
Con qual pensier? — con qual intento? — Nullo;
O con quel sol che per soverchia copia
Di sangue l' egro incidesi la vena.
Con simil luce imporporò quel giorno

Del Veneto Leon la sacra giubba,
E benedisse de' suoi figli al riso.
Gemea di sotto a innumerevol folla
Di luccicanti prore il mobil seno
Della laguna, simile a un' aiuola
Tappezzata di fior, che la potenza
Dell' Eterno riveli. — I peregrini
Vezzi della beltade erano accolti,
Vaga ghirlanda, nel gentil sembiante
Delle figlie dell'Adria a quel solenne
Tripudio accorse, Naiadi olezzanti
Di preziosi profumi, mollemente
Adagiate sui morbidi guanciali
Degli stremi navigli : ivi la vaga
Urrì dagli occhi azzurri, onde in ogni atto
Spira orientale voluttà — la bella
Ivi dal guardo languido, purpureo
Fiore, ancor vergin d' ancor vergin suolo,
Che a riverenza i rimiranti invita
Come cosa di ciel, e della casta
Venere assaporar fa le delizie.
In più mille sembianti ogni bellezza
Dell' universo accolta, onde o d' illustre
Pennel potesse insuperbir lavoro,
O etade o clima andasse adorno mai.
E in tanto di natura amabil riso

Batter di man, urrà di gioia, e il suono
Delle uniformemente acque percosse
Feano eco all' armonia che mille all' aure
Ispirate spandean tube sonore.
Qui lo straniero attonito mirava
L' inceder grave delle liete prode
Seguenti il solco dell' aurata poppa
Col Leone a nocchier, alla maestosa
Ducal famiglia per quell' onde guida,
E veniangli alla mente i non creduti
Racconti delle fate in giovinezza,
Splendidi sogni di sublime ingegno,
Povera imago al paragon, qual luna
Suol apparir al nascere del sole.
Tal dell' Adria la Donna iva fastosa
Come fanciulla all' imeneo : sen giva
A inanellar della sua gemma il mare ;
Con cui nel giorno del trionfo avea
Stretto di gloria sempiterna il patto.
Vanne, o gloriosa. — Ai posteri più tardi
Giungerà l' eco di quegl' inni ; e quando
Il tempo colla falce inesorata
Al tuo fulvo Leon avrà tarpate
L' ali possenti ; colla falce istessa
Onde caddero al Tevere e all'Eufrate
I fortissimi imperi, monumenti

Splendidi adesso dell' umano nulla,
Di tanta gloria attonite le genti
Chineran riverenti alla memoria.
 Ma qui all' orecchio della lieta musa,
In mezzo al suon dell' ilari canzoni,
Giunge un sospiro che a più mesta nota
Tempra le corde dell' allegra lira.
È dunque ver che, menzognera ogni altra
Musa, il dolor sia d' ogni carme il Dio ?
Pittor è il vate, e di natura a festa
Potria atteggiar il doloroso aspetto
Se tutto piange, anche l' aurora, in terra ?
 Bella infelice, io ti lasciai giuliva
D' una gioia di sogno — all' uom, che soffre,
Dolce conforto, o derision crudele. —
Tre volte avea compiuto il Sol suo corso
Nè raggio mai sulla tua smorta guancia
Un sorriso sorprese : ogni ora avea
La sventura contata — e non sei morta ?
La gioia uccide ; ma il dolor di lento
Velen nutrisce, e a replicate morti
Le sue vittime danna anzi alla bara.
E il tuo era pur grande dolore, immenso,
Qual d' uom che vede lentamente innanzi
L' idol svanir a cui di tutti affetti
Col sacrificio avea costrutta un' ara,

E a sè stesso non crede, e alla sfumante
Larva stende le mani e s' affatica
Per abbracciar, cruda illusion !, dell' aria. —
Scolorato il pallor ha le sue guancie,
Nelle sue ciglia s' essiccò del pianto
Anco la fonte, ultima gioia : il duolo
Fe' muto il labbro alle soavi e care
Note d' amor creato : il sol pensiero
Non le fu tolto, infausto don, sorgente
D' ogni martir. — Ma bella è ancor — di quella
Beltade ond' opra di scarpel gentile
S' adorna : — quasi si diria l' effigie
Della sventura, se il sospir vivente
Non rivelasse la sventura in lei.

Ma a che dischiude del veron le imposte ?
Che ricerca col guardo ? — immota spazia
Su l' ebbra moltitudine e sorride,
Ma non di gioia : — a lei son giochi i gaudi
Della folla ridente : acre è il suo riso
Come d' uom che disprezzi e che compianga.
« Godete, o giovanette. — Amor è vago
« Sogno d' un' ora : assaporate il nappo
« Di voluttà, non esitate : — presto
« Che la larva svanisce. — È nell' ebbrezza
« La vita ; dunque il calice votate.
« Pudor ! virtù ! — son nomi. — Il tuo mattino

« Nel delirio consuma : — oh ! ma la sera
« Non aspettar : è orribile il destarsi:
« V' è il pentimento — fuggilo ; — felice
« Brami morire ? — nell' ebbrezza muori. »
Così favella, e ne' tremendi detti
Al tremendo dolor trova conforto.
Ma che mai vide? — Attonito lo sguardo
Aguzza e par tema veder — « È desso. —
« No — fu delirio : — Ah! Collaltin, in braccio
« Alla rival ! — Maledizion ! » (2) — Riversa
Cade sul suol. — D' itale donne il lustro
Così languia come avvilito fiore
Che il passeggiero sulla via ripudia
Poichè ha colto il profumo. Al grido accorsa
Era la suora (3), e le reggea col seno
Il capo, e le irrigava il crin di pianto
E notava i sospiri, e baci e amplessi
A' sospiri alternava e all' interrotto
Suono di tronchi accenti e di querele.
— « O Baldassare, o fratel mio (4) . . . deponi
« Sulla mia la tua fronte . . . oh ! . . . tu sì m' ami,
« Nè sei spergiuro... Baldassare !... è morto !...
« O poveretta, tu sei sola al mondo . . .
« Sei sola al mondo . . . e chi vorrebbe il carco
« De' tuoi affanni partir?... Cassandra!... è lieta...
« La turberia la mia sventura... ah ! viva...

« Non funestata dal mio fato... amica,
« Tu perchè piangi?... vien... meco t' allegra...
« Mira, io son lieta... il mio sepolcro io scerno. »
E cadea semispenta. — Oh! ma in lei ancora
È assai vita raccolta: e il breve istante
Che le riman, è sì sublime, quanto
Secolo di valor non fu giammai. —
E si desta, e risorge, e al vacillante
Piè della man fassi riparo, e cade
Non volente la man sopra dell' arpa.
L' afferra e ride, e ne trae suoni e canta.

« È talamo o bara? — di neri cipressi
« Chi cinse il mio letto?
« Toglietе que' rami: — presagio son essi
« D' orribile aspetto.

« Il cuore, o diletto — sospira l' istante
« Del gaudio celeste.
« T' affretta: bramosa — t' attende l' amante
« In candida veste.

« Oh! vola: sì lento — non mover il piede,
« Diletto del cuor.
« Concedi all' amica — la dolce mercede
« D' un tenero amor.

« Ei viene: letizia! — ma... il guardo ha smarrito,
« Ma solo non è.
« Lo segue una donna — lo chiama marito ;
« Che brama da te ?

« È celia ? rispondi; — ma al talamo vola,
« Superba vi siede,
« Mi scaccia, e tu taci ? — non trovi parola ?
« Tradita hai la fede.

« O vil, con orrendo — spergiuro hai negato
« La donna del cor.
« L' ebbrezza colpevole — del bacio vietato
« Non t' empie d' orror ?

« M' uccidi ; ma il vile — tuo letto sereno
« Giammai non sarà.
« Vo' sparger, fantasima, — di lento veleno
« La tua voluttà. » —

Chinò il capo sul sen, tacque — era morta.

NOTE.

CANTO I.

(1) *Gaspara Stampa*, per opinione dei biografi, nativa di Padova, nel 1523 (vedi sua biografia composta dal sig. Rambaldo co. di Collalto, premessa alla più recente edizione che ci rimanga delle sue rime, Venezia, 1738): di 26 anni ebbe occasione di conoscere Collaltino de' conti di Collalto (Carrer, Lettere di Gaspara Stampa) e se ne innamorò alla follia, da poetessa; fu corrisposta fino all' epoca in cui il conte vago di glorie militari abbandonava l' amante per recarsi al campo di Arrigo II re di Francia. — Da quell' epoca cominciarono le sventure di Gaspara, cagionate dalla volubilità del conte, il quale dopo averla tormentata con un crudele silenzio, ritornava dal campo dimentico della fede giurata alla povera Gaspara, e fidanzato a Giulia Torella, le cui nozze cagionarono la morte della più grande fra le donne del secolo.

(2) Vedi Carrer, Lettere.

CANTO II.

(1) Sono discordi i biografi nel determinare precisamente il modo della morte di *Gaspara Stampa*; alcuni la vollero perfino

suicida. Il sig. Luigi Carrer comprese, come non fosse bisogno di veleno od altro mezzo acquisito a spegnere una vita resa omai insopportabile dal dolore del disinganno, dall' amor proprio offeso così mortalmente: ed io abbracciai la sua oplnione, vestendo questa morte di quei colori poetici che il buon senso mi suggerì nella circostanza.

(2) Per opinione del medesimo autore la notizia che le portò il colpo mortale fu quella delle nozze del conte colla rivale.

(3) Cassandra, sorella della poetessa.

(4) Baldassare, fratello di Gaspara, per cui si sa aver ella nutrito il massimo affetto: colla propria di poco precedette la fine della riamata sorella.